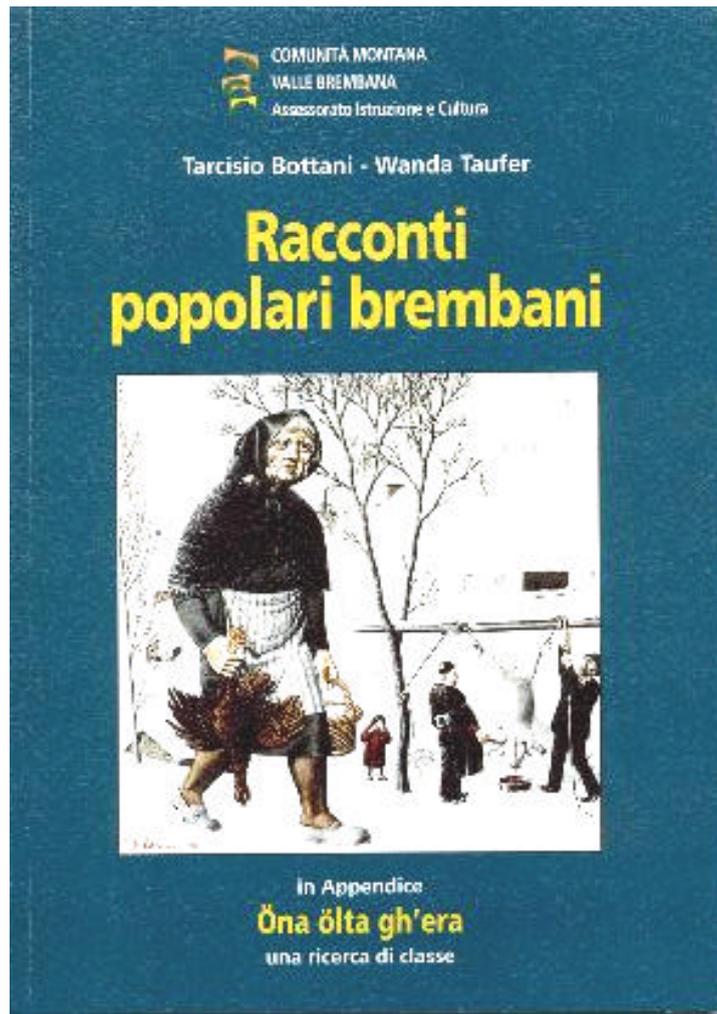


Tarcisio Bottani – Wanda Taufer

email: [bottani@infinito.it](mailto:bottani@infinito.it)

# Racconti popolari brembani



APPENDICE

## Öna ölta gh'era

Ricerca della classe 1<sup>a</sup>C - Scuola Media San Giovanni Bianco  
Anno scolastico 1999-2000

**Edizione ridotta**

a cura di: [www.sangiovanbianco.com](http://www.sangiovanbianco.com)

( per l'edizione completa rivolgersi agli autori )

## GLI AUTORI

**Tarcisio Bottani e Wanda Taufer**, insegnanti di lettere, svolgono da anni attività di ricerca nel campo della storia e delle tradizioni locali.

Tra le opere realizzate a quattro mani, la raccolta *Storie del Brembo* (1998), una serie di racconti ispirati a fatti e personaggi storici della Valle Brembana.

**Gli alunni della classe 1<sup>a</sup>C** - Scuola Media di San Giovanni Bianco (anno scolastico 1999/2000) - provengono dai comuni di San Giovanni Bianco, Camerata Cornello e Taleggio.

La riscoperta delle storie in bergamasco ha rappresentato per loro un'interessante e piacevole integrazione delle normali attività didattiche, un'esperienza importante per la conoscenza della cultura popolare brembana.

### *Introduzione*

*Storie e leggende rischiano ormai di essere considerate una prerogativa del passato, di quando i nostri nonni trascorrevano le serate a "far veglia" nelle stalle, raccontando ai nipotini le più strabilianti avventure di fantasmi, diavoli, folletti, streghe e di tutti quegli altri strani personaggi che popolano le pagine di questo libro.*

*Ai nostri giorni ci pensano il cinema e la televisione a riempire le serate di racconti sempre più avvincenti e intriganti, ma, quanto a fantasia, le storie di una volta, semplici e un po' ingenuie, non hanno molto da invidiare a quelle prodotte in serie, a ritmi industriali, dalle schiere di soggettisti contemporanei.*

*Ecco allora l'esigenza, condivisa dagli amministratori della Comunità Montana, di conservare e valorizzare il cospicuo patrimonio novellistico che ha caratterizzato la storia della valle, facendolo conoscere anche alle generazioni più giovani.*

*La presente ricerca, ancorché non esaustiva, ha quindi inteso raccogliere il maggior numero possibile di storie popolari, leggende e favole, specifiche della Valle Brembana o comunque conosciute anche su questo territorio.*

*Certamente esistono in valle altri interessanti esempi di narrativa popolare, le decine di titoli qui presentati possono comunque costituire un significativo campione di quanto è stato prodotto dalla secolare creatività di generazioni di valligiani.*

*Raccogliere queste storie non è stato un lavoro semplice, soprattutto per la difficoltà di reperire informatori diretti, di fronte al progressivo venir meno della memoria storica anche nei soggetti più anziani.*

*Accanto alle fonti di prima mano e al bagaglio di conoscenze proprie degli autori, si è fatto quindi riferimento a pubblicazioni esistenti, ed in particolare a quelle curate da Bepi Belotti e da Carlo Traini. A quest'ultimo va il merito di aver raccolto, già nel periodo tra le due guerre, un repertorio fondamentale, del quale diversamente si sarebbero perse le tracce ed al quale hanno fatto poi riferimento, spesso senza nemmeno citare la fonte, quasi tutti gli autori di storie locali o di pubblicazioni settoriali, edite nella seconda metà del Novecento.*

*Gli schemi così attinti sono stati qui elaborati secondo interpretazioni soggettive, che tuttavia non si sono mai discostate in maniera eccessiva dalla struttura essenziale.*

*Trattandosi di una ricerca rivolta in primo luogo agli studenti della scuola media, non è parso opportuno inoltrarsi nel complicato campo delle interpretazioni antropologiche e delle comparazioni testuali tra la grande favolistica e gli esempi locali e nemmeno nell'esame delle strutture interne ai racconti.*

*Semplicemente, si è voluto riproporre, in forma il più possibile vicina all'originale, quelle storie che popolavano le serate di generazioni di ragazzi, il cui unico passatempo e insieme l'occasione di apprendere la saggezza dei grandi, consisteva nello stare ad ascoltare in silenzio, dalla voce dei nonni, racconti fantastici e un po' ripetitivi, ma sempre straordinari e avvincenti.*

*Completa il volume una ricca appendice di storie in dialetto, con traduzione a fronte, raccolte nell'anno scolastico 1999/2000 dagli studenti della classe 1<sup>o</sup>C della Scuola Media di San Giovanni Bianco.*

*Si tratta di una forma originale ed efficace di accostamento alla cultura popolare brembana, che merita attenzione e potrebbe essere presa a modello da altre scuole.*

---

## **L'homo salvadego e la cavra sbrègiol**

Di lui ormai non resta che il ricordo, appena ravvivato dalla sbiadita raffigurazione di qualche affresco scrostato, ma ci fu un tempo in cui questa entità misteriosa e inquietante accompagnava con la sua presenza minacciosa la vita di generazioni di valligiani.

Stiamo parlando dell'*homo salvadego*, noto da noi anche con il semplice appellativo di *salvàdec*, figura tipica delle comunità alpine, personificazione di un individuo a metà tra l'animale e l'uomo, propria di quasi tutte le culture antiche e sopravvissuta ai giorni nostri in qualche area esotica.

La sua immagine è inconfondibile e si propone allo stesso modo, salvo qualche semplice variante, presso tutte le comunità.

L'homo salvadego era una creatura robusta, dal corpo interamente coperto di pelo spesso e irsuto, quasi fosse un residuo di uomo-scimmia. Viveva solitario, allo stato selvaggio, nel folto dei boschi disseminati sulle pendici delle montagne, dimorava nelle grotte o nell'incavo dei tronchi d'albero, si nutriva di bacche e frutti del sottobosco e di animali, che cacciava con il suo nodoso randello che portava sempre in spalla e che suscitava lo spavento di chi aveva la ventura di incontrarlo nelle rare e fuggenti occasioni in cui accadeva che si avvicinasse ai luoghi abitati.

Malgrado l'aspetto terrificante, pare che non fosse poi così nocivo come lo si è voluto descrivere: presso qualche comunità lo si identifica, infatti, come una sorta di Polifemo, dedito all'allevamento, all'attività casearia e all'apicoltura.

Altri lo ritenevano addirittura un... educatore: nelle vallate trentine era chiamato *sanguanèl* e si riteneva che rapisse i bambini per poi allevarli amorevolmente, insegnando loro le più semplici arti agresti.

La sua propensione a rapire i bambini è però legata, dalle nostre parti, alla più diffusa immagine dell'orco che, come si è visto, faceva dei bambini il suo cibo preferito.

La tradizione ha ricamato su questo individuo una serie di leggende di cui si sono quasi del tutto perse le tracce, salvo i generici riferimenti all'orco o all'*uomo nero*.

“Chi ha paura dell'uomo nero?” gridavano fino a qualche anno fa i ragazzi dei nostri paesi di montagna all'indirizzo di uno di loro, scelto a turno per ricoprire il ruolo di una creatura rozza e sinistra, fermamente intenzionata a rapire e divorare il primo che le capitava a tiro.

Il riferimento più concreto alla figura dell'homo salvadego in territorio brembano si trova nell'affresco posto sull'ingresso della casa di Arlecchino, a Oneta di San Giovanni Bianco.

L'irsuto personaggio, munito di un grosso bastone, è posto a guardia dell'edificio e, come recita il cartiglio, minaccia di prendere a randellate eventuali malintenzionati:

*Chi non è de chortesia,  
non intragi in chasa ma;  
se ge venes un poltron,  
ce darò col mio baston.*

Collegato al mito dell'homo salvadego, e specifico della Valle Brembana, è quello della *cavra sbrègiola*, una sorta di misterioso caprone sulla cui esistenza tutti erano pronti a scommettere, ma che nessuno aveva mai visto.

Sembra che questo ipotetico animale girovagasse lungo i dirupi montani emettendo belati striduli e insistenti e che avesse il brutto vizio di rapire i bambini cattivi e portarseli nella tana per divorarli.

Sia l'homo salvadego che la cavra sbrègiola svolgevano però anche un ruolo positivo: a loro era attribuita l'importante funzione di custodi della natura contro le offese dell'uomo.

In tale accezione, mai come oggi ci sarebbe bisogno di creature della loro specie!

## **Ol lüf e la vólp**

C'erano una volta un lupo e una volpe che vagavano affamati in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Per quanto si affannassero non riuscivano a trovare proprio niente, perché tutte le case dei contadini erano sbarrate e i pollai e gli ovili ben custoditi da cani feroci e ringhiosi.

Finalmente l'astuta volpe ebbe un'idea degna della sua fama: l'indomani era un giorno di festa e i contadini, dopo aver munto le loro mucche, avrebbero posato i recipienti colmi di latte e panna in un angolo della stalla e, prima di iniziare a trasformarlo in formaggio, sarebbero scesi in paese per assistere alla messa. Si

trattava di approfittare di quell'occasione irripetibile per entrare nella stalla attraverso qualche pertugio e attingere a più non posso da secchi e ramine.

Così fecero. Arrivati alla stalla, la volpe trovò subito una finestrella stretta dalla quale si passava appena e, lasciato il lupo di guardia, penetrò all'interno. Poi prese una piccola ramina lasciata vuota dai contadini, la riempì di panna e la mise da parte, poi raccolse tutto il latte in un grosso recipiente e chiamò il lupo.

“Bevi tutto questo ben di Dio - gli disse *chèla stréa* indicando il recipiente colmo di latte - io mi accontento di questo *sporchi* che c'è nella piccola ramina”. E così dicendo prese a sorseggiare con sottile piacere la prelibata panna, mentre il lupo trangugiava avidamente il latte, facendo tanti di quei rumori da far spaventare tutte le mucche della stalla.

La volpe, invece, ogni tanto smetteva di bere e si avvicinava alla finestrella, dicendo al lupo che voleva controllare se i bergamini stessero tornando dalla messa, in realtà la furbacchiona controllava che la sua pancia non diventasse troppo gonfia da non poter più passare attraverso la stretta apertura.

Dopo un ennesimo controllo, la volpe gridò: “Stanno arrivando i bergamini, scappiamo!”. E uscì all'aperto passando a fatica dalla finestrella.

Anche il lupo ci provò ad uscire, ma il suo pancione era diventato così gonfio che per quanto spingesse non riusciva a passare e così rimase incastrato nello stretto pertugio, senza poter andare né avanti né indietro.

Arrivati i contadini e trovato in quella scomoda posizione, gli diedero un sacco di bastonate e poi lo buttarono sul letamaio, più morto che vivo.

La volpe intanto, messasi velocemente in salvo, si era nascosta dietro un cespuglio e terminava di bere la panna che aveva portato nella piccola ramina, accompagnandola con prelibati cornioli e more che aveva raccolto qua e là nel bosco.

Poi, sazia e soddisfatta, ebbe un altro lampo di genio: prese un pugno di cornioli, li schiacciò facendone uscire il succo rosso e, sghignazzando, si impiasticciò il muso, facendolo sembrare tutto sporco di sangue, quindi si spalmò sulla testa i resti della panna, per far credere che le stesse uscendo il cervello, e per finire l'opera si mise a zoppicare platealmente, tutto questo per dare ad intendere di essere rimasta vittima anche lei delle botte dei contadini.

Il lupo, dopo aver passato una brutta nottata, si svegliò tutto rotto e a fatica riuscì a raggiungere il bosco dove incontrò la volpe.

“Che batosta - le disse appena la vide - me ne hanno date tante che non so se ho ancora un osso sano. Ma tu dov'eri? Non hai pensato a me, e invece di venire ad aiutarmi sei scappata via!”.

“Taci - gli rispose la *balòssa* - non vedi in che stato sono ridotta?”.

E continuò: “Quei maledetti si sono divertiti a rompermi le ossa ad una ad una, mi sembra che il cervello mi esca dalla testa. Basta guardarmi: non vedi che ho il muso tutto insanguinato e riesco a malapena a reggermi in piedi?”.

Il lupo cadde nella trappola come un salame e si convinse che la sua compagna era ridotta assai peggio di lui: le faceva una gran pena, così malconcia, tutta grondante di sangue e con la testa spaccata.

Ormai era pronto per la beffa finale e infatti, quando la volpe gli chiese di portarla a spalle perché non ce la faceva a camminare da sola, il povero martire non se lo fece ripetere due volte e se la caricò in groppa.

Quindi si inoltrò nel bosco, soffocando ad ogni passo i dolori lancinanti che gli procuravano le ferite vere, mentre l'astuta, sopra di lui, fingeva di lamentarsi per le ferite inesistenti, e intanto se la rideva sotto i baffi.

Cammina e cammina, arrivarono finalmente in una valle dove scorreva un ruscello d'acqua fresca e la volpe, che fino a qual momento era sembrata più morta che viva, tutto d'un tratto si mise a cantare:

“Ninèta, ninà,  
ol malà 'l porta 'l sà!”.

Il lupo, che non aveva ben inteso il significato di quelle strane parole, perché era un po' indietro di comprendonio, ma anche per via delle legnate che lo avevano assai frastornato, chiese alla volpe: “Mi sembra che ti stia riprendendo, però non ho capito bene che cosa stai cantando”. E lei:

“Cante sta cansunèta  
per passà bé sta alèta”.

Poi, siccome si divertiva un mondo a fare scherzi al suo compare e non contenta di averlo fatto conciare per le feste, gli fece questa nuova e a prima vista allettante proposta.

Un tale Matièt della contrada Grabbia di San Giovanni Bianco aveva ucciso una mucca malata (forse era pazza...) e l'aveva seppellita in cima al *curnù*, una sporgenza rocciosa che sovrasta la località Rocca, poco a monte di San Pellegrino Terme.

Sarebbe stato un gioco da ragazzi per loro due, abituati a ben altre difficoltà, trovare quel posto, dissotterrare la mucca e mangiarsela un po' per volta!

Il lupo accolse con entusiasmo la proposta e, benché ancora zoppicante, dimenticò di colpo la disavventura di poco prima e portò la volpe proprio nella zona da lei stessa indicata.

Qui trovarono subito il posto dove era sepolta la mucca, perché la terra era stata smossa da poco e, poiché la volpe, dato il suo stato, non se la sentiva di scavare, toccò al lupo la faticosa incombenza.

Scava e scava, dopo una mezz'ora ecco apparire la coda. Bisogna però sapere che questa coda, alla quale non era attaccata nessuna mucca, era stata sepolta dalla volpe stessa qualche giorno prima, nella prospettiva di giocare un altro brutto scherzo a quel *pòder màrter d'ü liif*.

“Meno male - fece la volpe, trattenendo a stento una risata beffarda - adesso il più è fatto, basta tirare la coda e verrà fuori anche la mucca”.

Si attaccarono alla coda e si misero a tirare: la volpe tirava verso l'alto e il lupo verso il basso.

*Issa... daga che 'l vé...* e il lupo dato un potente strattone precipitò a capofitto giù dal *curnù*, tenendo stretta la coda, e finì sulla strada della Rocca, mentre *chèla stréa d'öna vòlp* se la rideva a crepapelle.

# La leggenda del castello della Regina

Del castello della Regina, detto anche castello di Cornalba, esiste oggi solo il ricordo riportato qua e là nei libri di storia quando si affrontano i tragici anni a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento, caratterizzati dalle atroci lotte tra guelfi e ghibellini.

Il castello era stato fatto erigere per volontà dei Visconti di Milano, allora signori anche del territorio bergamasco, nella zona del Foldone, a monte di Sussia alta, sopra San Pellegrino, in posizione dominante, lungo lo spartiacque tra la Val Brembana e la Val Brembilla. Scopo della sua costruzione, al pari degli altri eretti sul monte Ubione e sul Canto alto, era il controllo delle comunità brembane, dove prevaleva il partito guelfo, apertamente contrario al regime visconteo.

Il castello della Regina era difeso da una guarnigione abbastanza esigua, ma ritenuta in grado di difenderlo a oltranza in caso di bisogno, in attesa dell'arrivo dei rinforzi: un castellano, otto soldati, un ragazzo e un cane... tutti mantenuti a spese della città di Bergamo.

Evidentemente l'esigua guarnigione non fu in condizione di difendere il castello quando nel 1362 un manipolo di guelfi di San Pellegrino, al comando dei Pesenti, lo cinse d'assedio e se ne impadronì, facendo strage dei suoi difensori.

Il castello, così conquistato, rimase deserto per una ventina d'anni, finché, nel 1383 il duca Rodolfo Visconti vi mandò una compagnia di ghibellini bremillesi, che provvidero a restaurarlo, sempre a spese della comunità, e a insediarvi una guarnigione più solida.

Passarono altri vent'anni e nel 1403, al termine di un periodo di aspre contese che aveva interessato tutta la valle, una squadra di circa duecento guelfi, in buona parte di San Giovanni Bianco, al comando di Bertazzolo Boselli e muniti di macchine d'assedio, assalirono di nuovo il castello, impadronendosene e catturando il castellano e la guarnigione.

Il maniero venne distrutto e le sue solide porte vennero portate in trionfo a San Giovanni Bianco, come gloriosa preda di guerra.

Fin qui la storia, da questo momento in poi il castello della Regina ha cessato di esistere, almeno nella realtà, facendo perdere col tempo le sue tracce.

Non così nella fantasia popolare che attorno al castello ha costruito una serie di leggende ben poco attinenti alla storia, ma concordi nel riferirsi all'esistenza di un copioso tesoro che sarebbe nascosto da quelle parti.

Eccone una tra le più note.

Si racconta che il castello esisteva già nell'alto Medioevo, in quei secoli bui caratterizzati dalle invasioni barbariche che avevano sconvolto la vita delle città e costretto i loro abitanti a cercare scampo nelle più remote vallate alpine.

Così era successo anche in Valle Brembana, dove tra gli altri era giunta una nobile signora accompagnata da un drappello di soldati che la indicavano, chissà perché, come la loro regina.

Questa regina si era stabilita con il suo sparuto popolo di guerrieri in un castello situato proprio nel luogo sopra descritto, fatto costruire da lei stessa con l'aiuto di un abile architetto giunto appositamente da Bergamo e con il lavoro dei poveri montanari brembani.

Era un castello piccolo, ma ben fortificato: vi si accedeva attraverso un ponte levatoio comunicante con la bassa corte e culminava con due bastioni muniti di saettiere, feritoie e numerose piombatoie.

Si può dire che il castello aveva le stesse caratteristiche della sua proprietaria che era alta e robusta, con i lineamenti mascolini, la folta chioma corvina, lo sguardo fermo e penetrante che dimostrava il suo coraggio e la sua forza, misti ad una certa malvagità.

I suoi soldati l'adoravano e avrebbero rinunciato a tutto pur di seguirla in imprese rischiose, tuttavia, da quando erano arrivati in Valle Brembana, non c'erano più state occasioni di battaglia, salvo qualche breve scaramuccia con gli abitanti della zona che senza troppa fatica erano stati ridotti all'ubbidienza.

Così la regina del castello aveva costituito sopra il territorio della media valle una specie di feudo sul quale comandava con mano ferma, non mancando di punire severamente quanti si opponevano ai suoi ordini o si rifiutavano di versare i numerosi tributi da lei imposti. Inoltre, tutti gli uomini in età adulta erano costretti periodicamente a lasciare il loro lavoro nei campi e nei boschi per addestrarsi all'uso di rozze armi, così da formare una specie di esercito popolare al servizio della castellana.

I ribelli facevano una brutta fine: tradotti nel cortile del castello, erano crudelmente torturati e poi impiccati ed esposti per giorni sugli spalti, a chiaro ammonimento della sorte che attendeva i sudditi infedeli.

Finalmente, dopo alcuni anni trascorsi senza nessuna novità di rilievo, arrivò il giorno della battaglia. Sulle montagne prospicienti il castello, nella zona del Lisiolo, si era accampata un'orda di barbari, al comando di un re che, a detta di chi l'aveva potuto osservare da lontano, si cingeva il capo con una corona d'oro massiccio e sul calare del sole compiva strani riti assieme alla sua soldataglia davanti a un vitello, pure interamente d'oro, posto sopra una sorta di altare. Si diceva anche che portava con sé diversi sacchi pieni di oggetti preziosi, frutto dei saccheggi compiuti chissà dove.

La regina del castello, spronata dai suoi luogotenenti, pensò bene di approfittare dell'occasione tanto attesa per scendere finalmente in battaglia e impossessarsi del ricco bottino del re barbaro.

Riuniti i soldati sulla piazza d'armi del castello, illustrò il piano di battaglia e promise che in caso di vittoria avrebbe spartito tra i sudditi tutto il bottino, riservandosi per sé solo il vitello d'oro.

Preparate le vettovaglie e indossate le armature, i cavalieri si misero in marcia, seguiti dai semplici fanti muniti solo di falci e tridenti, trasformati in armi di fortuna.

Davanti a tutti marciava la regina, terribile nella sua armatura sfolgorante.

La battaglia si scatenò furiosa. All'inizio entrambi gli eserciti combattevano con grande ardore e le perdite erano pesanti sui due fronti, ma ad un certo punto la regina sguainò la spada e avanzò impavida incontro al re nemico il quale, alla vista di tanto coraggio fu preso da grande terrore e invece di combattere se la diede a gambe su per la montagna, cercando scampo tra gli anfratti delle rocce.

Privi del loro capo, i barbari cercarono inutilmente di tenere alto il loro onore, ma alla fine furono sopraffatti e chi non cadde sul campo fu fatto prigioniero.

Anche il re trovò la morte per mano della regina che dopo averlo raggiunto lo sgozzò spietatamente con la sua spada. Ma nell'esalare l'ultimo respiro il moribondo

ebbe la forza di lanciare contro la regina e il suo popolo una tremenda maledizione: anche la vostra sorte è segnata, non sopravviverete a questa giornata.

Incuranti della maledizione, i vincitori fecero scempio dei prigionieri e poi tornarono al castello portando in trionfo il vitello d'oro e dividendosi il resto del bottino.

Ma a tarda sera, mentre cavalieri, fanti e tutto il popolo festeggiavano con la regina la vittoria ed erano in preda a un'indicibile euforia, accadde l'imprevisto: sulla zona si abbatté improvviso un tremendo uragano, i fulmini colpirono ripetutamente le torri del castello e lo incendiarono, il vento impetuoso alimentò l'immenso rogo che avvolse tutto l'edificio, finché la terra fu squassata da un terremoto e si spalancò inghiottendo il castello, le persone, gli animali e ogni cosa.

Scomparve anche il favoloso tesoro, ma da allora c'è sempre stato qualcuno che lo ha cercato, nella convinzione che si trovi ancora nella zona, magari coperto da uno strato di terra.

Nessuno però l'ha mai trovato e c'è chi asserisce che sarebbe addirittura stato preso in consegna da un gruppo di streghe e di diavoli, e ogni volta che qualche temerario si avventura da quelle parti per cercarlo, se ne deve scappar via in tutta fretta per non incappare in un nuovo uragano con tanto di tuoni, bufera e terremoto.

## **Malocchio e rimedi infallibili**

La tradizione popolare è ricca di riferimenti a casi di presunto malocchio a danno degli animali domestici ed in particolare delle mandrie, dalle quali derivava gran parte del sostentamento per le popolazioni di montagna.

Si riteneva che le mucche colpite da malocchio potessero morire, oppure diventare sterili o non dare più latte.

Da qui la necessità di adottare tutta una serie di precauzioni per scongiurare il rischio di incappare in una siffatta situazione dalla quale non era per niente facile liberarsi.

Ecco un paio di casi di presunto malocchio risoltisi felicemente grazie all'adozione di antidoti infallibili.

Un vecchio contadino della Pianca di San Giovanni Bianco, morto nella seconda metà del Novecento, raccontava spesso la vicenda che era capitata a suo padre, quando la famiglia abitava ancora in una contrada di Camerata Cornello.

Questo padre aveva una piccola mandria di mucche da cui ricavava l'unico sostegno per la numerosa famiglia. Periodicamente qualche mucca o vitello si ammalava e moriva e così assai spesso il pur scarso guadagno che derivava da questa attività andava perso.

Di nessuna efficacia si era rivelata l'immagine di Sant'Antonio abate affissa sull'uscio della stalla e lo stesso effetto avevano sortito i periodici ceri fatti accendere in chiesa, davanti alla statua del santo protettore degli armenti e le preghiere recitate con devozione.

Così l'allevatore aveva finito per convincersi che la sua sfortuna derivava dal malocchio di qualche vicino invidioso e perciò decise di rivolgersi a un prete di cui

si diceva che fosse un santo e sapesse levare questi mali. Forse si trattava del prete dei Bani di Ardesio, la cui figura di taumaturgo è entrata nella storia.

Udito il racconto del mandriano, il prete sentenziò: “La ‘nvidia la passa sèt müràie...” e lo consigliò di continuare le consuete devozioni a Sant’Antonio e di rivolgersi anche al parroco del suo paese affinché si recasse a benedire le mucche. Ma soprattutto gli raccomandò di chiudere bene la stalla e di pulire accuratamente ogni sera l’area antistante la porta, passando la scopa per ben sette volte, non una di più né una di meno.

Per quanto scettico, il contadino fece come aveva detto il prete e da allora né lui né i suoi figli ebbero più alcun problema con le loro bestie.

Un allevatore di Valtorta, ora ospite della casa di riposo Don Palla di Piazza Brembana, riferisce un fatto capitatogli in un periodo imprecisato tra le due guerre mondiali.

Ecco il suo racconto.

Dalle mie parti viveva un tale che aveva la fama di *streamét*, cioè di uno che aveva invidia per la roba altrui e andava in giro a diffondere il malocchio tra gli animali.

Un giorno, mentre stavo portando le mie mucche al pascolo, incontrai quella persona, la quale iniziò ad informarsi su come andava il mio lavoro, se le mie bestie stavano bene, se davano latte, se partorivano regolarmente e se i vitelli crescevano sani.

Io, che conoscevo bene la sua fama di menagramo, gli diedi risposte generiche, anzi, gli feci credere che i miei affari non andavano granché bene.

Ma ormai la frittata era fatta!

Dopo qualche giorno una mia bella giovenca che aveva partorito da poco, iniziò ad avere lo *schitù* e a mangiare assai poco. Poi una sera, all’atto di mungerla, mi accorsi che mi dava poco latte e per giunta piuttosto denso e di un colore così strano che pensai bene di non mescolarlo a quello delle altre mucche, per farne formaggio, ma a malincuore lo diedi da bere ai maiali.

La sera dopo il latte della mia giovenca era diventato pochissimo, appena un bicchiere, ed aveva un colore rosso, come se fosse misto a sangue, inoltre presentava sulla superficie delle bolle simili a gocce d’olio che mi fecero rabbrivire.

Ormai non avevo più dubbi: la mia mucca era stata stregata da quel disgraziato!

Allora, come mi avevano insegnato i miei vecchi, corsi subito ai ripari. Presi una manciata di sale, l’avvolsi in un foglio di giornale e giù di corsa verso il paese, alla ricerca del parroco, don Stefano Gervasoni, considerato da tutti un santo, dotato di mezzi infallibili contro questi casi di malocchio.

Lungo la strada incontrai dei conoscenti e feci una piccola sosta, il tempo di scambiare un paio di battute sulle condizioni del tempo, poi ripresi a correre.

Trovai don Stefano sul sagrato, davanti alla porta della chiesa, in evidente attesa di qualcuno.

“Ti stavo aspettando – mi fece con voce quasi di rimprovero appena mi fui avvicinato e prima ancora che aprissi bocca – ce n’hai messo del tempo a venire!”.

Poi, senza aggiungere altro, si voltò, entrò in chiesa, si inginocchiò in un banco e si raccolse in preghiera. Io stavo in piedi dietro a lui, con il cappello in mano, chiedendomi come avesse fatto a sapere della mia venuta.

Dopo qualche minuto, don Stefano si segnò, si alzò e mi invitò a seguirlo in sagrestia.

“Che cosa hai portato?”, mi chiese mentre indossava la stola e prendeva da un cassetto del vecchio armadio un libretto nero, un aspersorio e uno strano oggetto metallico a forma di diapason, che non avevo mai visto prima.

“Un po’ di sale”, risposi estraendo dalla tasca il cartoccio e ponendolo sul piano di un tavolino.

“Va bene – soggiunse il parroco dispiegando il cartoccio e tracciando nel sale coil diapason dei solchi, a forma di croce – purché non sia troppo tardi, certo che ce n’hai messo del tempo a deciderti!”.

Poi prese a leggere sul libretto delle lunghe preghiere in latino, interrompendosi ogni tanto per aspergere il sale e tracciarvi altri segni di croce con quell’oggetto metallico.

Dopo un periodo abbastanza lungo, smise di pregare e si rivolse a me dicendo: “Speriamo di essere arrivati in tempo!”. Poi battè quella sorta di diapason sul dorso della mano sinistra e l’accostò all’orecchio, assumendo l’atteggiamento di chi sta in ascolto.

“Siamo arrivati in tempo, ancora poche ore e la tua mucca sarebbe morta - esclamò alla fine, visibilmente sollevato – ma adesso tutto è sistemato e puoi tornartene a casa”.

Quindi, respingendo la misera offerta che mi accingeva a dargli e bloccando i miei goffi tentativi di ringraziarlo, mi invitò a pregare: “Devi sapere che l’aria è piena di spiriti, ci sono quelli buoni e quelli cattivi. Adesso vai in chiesa, recita un *Pater* al Signore e accendi una candela a Sant’Antonio abate e ricordati, quando arrivi alla stalla, di dare il sale alla mucca e lavarle bene le zampe posteriori e le mammelle.”.

Poi, mentre stavo uscendo dalla sagrestia mi disse un’ultima cosa che mi fece rabbrivire: “E quando si sta andando da qualche parte per un affare importante, non ci si ferma per la strada a chiacchierare!”.

Coma avrà fatto a sapere anche quel particolare? E sì che mi ero fermato un *amen*, appena il tempo di scambiare due parole!

Arrivato alla stalla, feci quello che mi aveva ordinato don Stefano e già la mattina dopo la mucca stava bene e riprese a darmi latte buono e abbondante.

# Öna öлта gh'era

Ricerca realizzata dagli alunni della classe 1<sup>a</sup>C  
Scuola Media di San Giovanni Bianco  
anno scol. 1999/2000

## *Gli alunni*

Cristina Belotti, Maria Belotti, Samanta Belotti, Paolo Boni , Ivan Bonzi, Silvia Bonzi, Stefano Bonzi, Patrizia Capelli, Paola Della Fara, Michele Fustinoni, Ivan Gervasoni , Valentina Giupponi, Fabio Manzoni, Roberto Mussetti, Paola Paninforni, Erika Patera Filsa, Renata Pesenti, Serena Pesenti, Chiara Pirola, Manuel Quadri, Nicola Rondi, Federica Rubis, Alex Scandolera.

*Insegnante:* prof. Tarcisio Bottani

## **La tusèta dè Costa di Lüf**

A Costa di Lüf 'l gh'era zó öna tusèta dè sés o sèt agn che l'era malübidiénta. La sò mama la i era pruàde tôte ma l'era come fa ü büs en dè l'acqua, 'l gh'era miga mèso dè fala öbedé öna öлта. La fàa sèmper ol sò 'ntènto, piö i la comandàa e piö lé la tràa 'n sö i spale.

Öna sira la sò mama, che la 'n püdia piö dè usà 'n vano, la l'a ciapàda e la l'a cassàda fò dè ca.

La tusa l'è stàda 'n po' fò dè ca a ciamà, po' dopo, èdèndo che 'l ga respundia nigu e i ga èrzia miga, l'è 'ndàda a dörmé söl finil dèla sò stala. Dè nòcc l'è rìa 'l lüf e 'l l'a maiàda .

La matina dopo, la sò mama la 'a dè fò a ciamàla, ma la trüa nigu . La gira per tóta la cuntràda, la a 'n dè stala e 'n dèl finil, ma la tusa la gh'è miga. 'N po' piö tarde öna fèmma che l'era stada 'n dè àl a per acqua, la rìa fò dè corsa e la ga dis a sta mama: "Örès sbagliàm, ma ardì che la òsta tusa 'l gh'a dè èla maiàda 'l lüf, perché èt 'n dè àl 'l gh'è èt ü brassi e öna gambina, töcc pié dè sanc e po' a' ü tochèl dè scossali che 'l somèa chèl dèla òsta tusa".

La mama la passa èt dèspiràda, 'nsèma ai otre fèmmne. La rìa ét en dè àl e la èt pròpe chel che la gh'era déc la sò amisa. Ol'scossali l'è pròpe chel dèla sò tusa!

Ta laghe dé a te che piàns e urlì che l'avrà facc sta pòvra mama, ma ormai l'era tarde.

Chesto 'l ga càpita a chi che öl mai öbedé la sò mama!

## ***La ragazzina della Costa dei Lupi***

*Alla Costa dei Lupi viveva una bambina di sei o sette anni che era disubbidiente.*

*La mamma le aveva provate tutte, ma inutilmente. Non c'era assolutamente mezzo di convincerla ad ubbidire.*

*Una sera la mamma, che non ne poteva più di gridare invano, la prese e la cacciò fuori di casa.*

*La bambina rimase un po' fuori casa a chiamare, poi, vedendo che nessuno le rispondeva, se ne andò a dormire sul fienile della sua stalla.*

*Di notte arrivò il lupo e la divorò.*

*La mattina seguente la mamma uscì a chiamarla, ma non trovò nessuno. Girò per tutta la contrada, andò nella stalla, ma la bambina non c'era. Più tardi una donna che era stata nella valle a prendere l'acqua, arrivò di corsa e disse a questa mamma: "Vorrei sbagliarmi, ma guarda che la tua bambina è stata mangiata dal lupo, perché nella valle ci sono ancora un braccino ed una gambina, tutti sporchi di sangue ed anche un brandello di grembiolino che mi sembra della vostra bambina".*

*La mamma andò a vedere disperata, con altre donne.*

*Arrivata nella valle vide quello che le aveva riferito l'amica: il grembiolino era proprio della sua bambina.*

*Si può immaginare il pianto e la disperazione di questa povera mamma, ma ormai era troppo tardi.*

*Questo capita a chi non vuole mai ubbidire alla mamma!*

## **I do sorèle dèla Pianca**

Öna ölta, sö àla Pianca, gh'era do sorèle chi era senza mama e i gh'era poca òia dè fan, i era 'n po' sgorlandùne e i parlàa doma dè murùs: i era la crus dè sö pader.

Öna sira i è rià 'n Pianca du zùegn e i è 'nda söbet fò dè ca dè chèle tuse.

Chèste i s'è face truà söbet e i s'è metide dè corde dè fa ü gir ènsèma.

I è 'ndade sö àla Pianchèla, 'ndo chi gh'era la stala col vache e, sicome l'era amò frècc, perché l'era ol mis dè mars, i è stade 'n dè stala a fa éla, co' scè du zùegn.

Prima i a parlà 'n po', dopo i s'è metì dré a zügà, 'nfèna chi a cumincià a balà.

Dopo 'n po' dè tep i s'è metì dré a fa di porcàde, ma la piö ègia, che l'era piö fürba, l'a èst chè 'l sò zùen el gh'era i pé dè aca, gliùra l'a capì chè l'era ol Diaol e, 'ntat chè chesto 'l l'a miga ésta, l'è scapada a ca a ciamà 'l sò pader.

Ol sò pader, quande l'a saì chèste róbe, prima 'l gh'a dà öna buna pestada a la tusa e po' dopo l'a ciamà aiuto per endà sö a salvà l'otra tusa.

I è partì 'n sic o ses, ma quande chi è rià sö àla stala i a truà piö nigu, i a ciamà e ciamà ma nigu i respundìa.

Finalmente i a ést en dèl fénér la tusa morta, töta brüsàda, ma i diaoi i gh'era piö, gna nigher gna bianc.

La sorèla la s'è metida dré a pians, la s'è truàda pintìda dè è tirà sö la catìa strada la sorèla piö zùena, ma ormai l'era trop tarde.

Chèsto 'l capita a chi chè sculta miga i sò genitùr è i öl fa dè sö crapa.

## **Le due sorelle della Pianca**

*Una volta, alla Pianca, c'erano due sorelle che non avevano la mamma e non avevano molta voglia di lavorare, erano delle giramondo e parlavano solamente di fidanzati: erano la croce del loro padre.*

*Una sera arrivarono alla Pianca due giovani e si recarono subito fuori dalla casa delle due ragazze. Esse si fecero vive e decisero di fare un giretto assieme.*

*Andarono alla Pianchella, dove c'era la loro stalla con le mucche e, poiché c'era ancora freddo, perché si era al mese di marzo, rimasero nella stalla a vegliare, con i due giovani.*

*Prima parlarono un po', poi si misero a giocare ed infine iniziarono a ballare. Dopo un po' di tempo iniziarono anche a fare certe cose... ma la più vecchia, che era la più furba, vide che il suo giovane aveva la zampa di mucca e capì che era il diavolo e, senza farsi scorgere, scappò a casa a chiamare il papà.*

*Il padre, quando seppe queste cose, diede un sacco di botte alla figlia e dopo chiamò aiuto per andare a salvare l'altra.*

*Partirono in cinque o sei, ma quando arrivarono alla stalla non trovarono nessuno, chiamarono e chiamarono, ma nessuno rispondeva. Finalmente videro la ragazza, morta, nell'angolo del fieno, era tutta bruciata, ma i diavoli non c'erano più.*

*La sorella si mise a piangere, pentita di aver portato sulla cattiva strada la sorella più giovane, ma ormai era troppo tardi.*

*Questo capita a chi non ascolta i genitori e fa di testa propria.*

## **L'orco**

L'orco l'era ün èsèr strano, che nigu i a mai ést bé, perchè 'l comparìa dóma dè nòcc. 'L fàa di dèspècc e i disìa che 'l maiàa i tusècc.

'L püdià dééntà grant e pissèn, 'l sa slungàa 'nféna söi tècc e 'l sa spisinìa 'nféna a fass piö èdè.

Öna ölta, prope 'nde Pianca, öna mama l'era dré a ègné dè fò dèla stala, 'n do che l'era stada a fa éla e la gh'era sa la cüna sota 'l bras, 'n do che gh'era ét ol sò tusì che 'l dürmìa.

L'era sira tarde, s'ga èdìa poc, perché gh'era niol.

Töt en tra quèla la sét che la cüna la déénta ligéra e la ga scapa fò dèl mà e po' dopo la èt öna ömbréa nìgra, come se 'l fös ün om, co' 'n dèl mà la sò cüna.

'N d'ün àtimo sta ömbréa la sa slunga, sö sö, 'nféna söl tècc e po' 'l la làga zó lé e 'l sparés.

La spusa la sa mèt dré a piàns e a usà: "Aiuto, aiuto, l'orco 'l ma rubà 'l me tus, 'l ma l'a mètì söl tècc!".

'L cor zét, i ciàpa la scala e i 'nda söl tècc, i porta zó la cüna e i èt che 'l gh'è ét amò 'l tus che 'l s'era gnà dèssédà.

## **L'orco**

*L'orco era uno strano essere che mai nessuno aveva visto bene, perché si mostrava solo di notte. Faceva i dispetti e si diceva che mangiasse i bambini.*

*Poteva diventare grande e piccolo, si allungava fino sui tetti e si rimpiccioliva fino a non farsi più vedere.*

*Una volta, proprio alla Pianca, una mamma stava uscendo da una stalla dove era stata a fare veglia, aveva la sua culla sotto il braccio, e dentro aveva il suo bambino che dormiva.*

*Era sera inoltrata, ci si vedeva poco perché era nuvoloso. Ad un tratto sente che la culla diventa leggera e le sfugge di mano e dopo scorge un'ombra scura, come di un uomo, con in mano la sua culla.*

*In un attimo l'ombra si allunga, su, su, fino al tetto, poi lascia lì la culla e scompare.*

*La sposa si mette a piangere e gridare: "Aiuto, aiuto, l'orco mi ha rubato il mio bambino e me l'ha messo sul tetto!"*

*Accorre gente, prendono una scala e salgono sul tetto, portano giù la culla e vedono che c'è dentro ancora il bambino che non si era nemmeno svegliato.*

## **Ol porsèl ros**

Tance agn fà, 'n dèl "palàs" dèla Pianca 'l ga stàa èt nigu , perché i sitia ol porsèl ros dè nòcc.

L'era ü pècà, perché ol "palàs" l'era la ca piö bèla del país, ma nigu i gh'era ol coraggio dè staga ét; ol padrù ch'el estàa a San Gioàn, l'era décc ch'el ga l'avrès vindi per poca spésa a chi chè i sa decidìa a passàga ét öna nòcc entréga.

Ü dé, ü zùen, ch'el vülia tö moér, el va dèl padrù dè sto palàs e 'l ga dis: "Sé ta ma 'l dé a gratis ta l zu re che ga staró ét miga doma öna nòcc, ma semper, me e la me spusa".

Ol padrù, che l'era stöf dè èga sta ca, che l'era doma ü debet el ga respunt: "Va be', ta l' régàle, però pàsega ét almeno öna nòcc, dè per te."

La zét, quande che l'è egnìda a saè sta roba, la ga disìa al zùen: "Alà, alà, sta atént che ta möreré dèla pura, fa miga di bölade".

Ma lü: "Fim miga gregnà, me gh'o pura dè nigu e dè nègott".

En preménta sira, 'l parte con do coèrte e 'l sa séra dè dét en dè sto palàs.

El ria dés ure e 'l sucét nègott, mèza nòcc e amò nègott.

Ol zùen l'era benemà sigu r dè ègola fàcia. Ma quande l'è sa do ure, el vèt a rià sö per i scale ü ègì, a culsì, con sa ü bastunì 'n di mà e cóla barba lunga.

Ol zùen, sènsa pura, 'l ga dis: "Cosè ölet te dè me?" E 'l vègì 'l ga respunt: "Me öle nègott, ma ta saré te che ta ma ciamèré prest".

"Me gh'o pura dè nigu e ciameró nigu ", 'l ga fa 'l zùen.

Ol vègì 'l turna zó per i scale, col sò bastunì che 'l fàa "tic, tic..."

## **Il maiale rosso**

*Tanti anni fa, nel "palazzo" della Pianca non ci viveva nessuno, perché sentivano il maiale rosso di notte.*

*Era un peccato, il "palazzo" era la casa più bella del paese, ma nessuno aveva il coraggio di viverci. Il padrone, che abitava a San Giovanni Bianco, aveva detto che*

*l'avrebbe venduto a poco prezzo a chi fosse stato disposto a trascorrerci una notte intera.*

*Un giorno, un giovane, che voleva sposarsi, andò dal padrone del palazzo e gli disse: “Se me lo regali ti garantisco che ci vivrò, non solo una notte, ma sempre, con la mia futura moglie”.*

*Il padrone, che era stanco di questa casa che era solo un debito, gli rispose: “Va bene, te la regalo, ma passaci almeno una notte, solo”.*

*La gente, quando venne a sapere di questa decisione, diceva al giovane: “Attento che morirai dallo spavento, non fare troppo il gradasso”. Ma lui: “Non fatemi ridere, io non ho paura di nulla e di nessuno”.*

*Sul far della sera, partì con due coperte e si chiuse in quel palazzo.*

*Verso le dieci non era ancora successo niente, a mezzanotte, niente. Il giovane era quasi certo di avercela fatta, quando, verso le due, vide arrivare, su dalle scale, un vecchietto, scalzo, con un bastoncino in mano e la barba lunga.*

*Il giovane, senza paura, gli chiese: “Che cosa vuoi da me?”.*

*Ed il vecchio gli rispose: “Io non voglio niente, ma sarai tu che presto mi chiamerai”.*

*“Io non ho paura di nessuno e non chiamerò nessuno, rispose il giovane.*

*Il vecchietto ritornò giù per le scale, col suo bastoncino che faceva “tic, tic...”.*

‘N vèrs quattr’ure el sét zó per i scale ü bordèl, comè dè cadéne tirade dré e öna rognàda, comè s’el fös ü porsèl e po’ dopo ‘l sét a usà: “Sete udur dè carne dè cristiani, o che ghe n’è, o che ghe n’è stà o che ghe n’ sarà!”.

Ol zùen el va a ardà zó ‘n di scale e ‘l vet zó ‘n funt ü porsèl, gròs com’ü spreposet, töt ros, ‘ntorcià ét en dèl fiamme e con dré do cadéne lunghe; el lagàa ‘nda ü udür dè scambürtù che ‘l fàa sta zó ‘l fià e ‘l vegnià sö per i scale cola saàta èrta e la lengua a pindulù.

Ol zùen el sa mèt ol ma ‘n di caèi e scapa per ol curidür, ma ol porsèl el gh’è dré, el ga rìa a sèràs en dè camera dè lècc, ma ol porsèl con do müsàde ‘l sbat zó la porta e ‘l vé dè dét.

‘L somèa che ga sèes piö nègott a che fa, quande ol zùen el sa règòrda dèl vegì a culsì e’l la ciàma a idàga.

Pròpe gliùra ‘l ga scapa l’öcc sö ün acquasantì che l’era söl cumudì el fa apéna a tép a ciapàl sa e a tràgol adòss al porsèl che ‘l l’era quase brancà.

L’è ün atimo: el sét ün urlo dè l’oter munt, el vèt ol söl a spacàs en du e ‘l porsèl a filà zó ‘n tra fòc e fiamme, per ü sbrèc senza funt.

Dopo, piö nègott.

Ol zùen, bianc com’ü linsöl, el fa per cor fò dè sta ca maledèta, ma ormai el cumincia a fa ciàr e ‘l capés che ‘l gh’è rìa a passà fò la nòcc e l’è sigu r che ormai ‘l ga capiterà piö nègott.

Ol dé dopo töta la zét dèla Pianca la ga fa festa e’l padrù ‘l ga regàla ‘l palàs.

Dopo quàc mis el sa spusa e ‘l porta ét la sò moér en dè sò ca.

Dopo dè gliùra l’è piö sücidì nègott en dèl palàs e i ga àbita amò adèss.

*Verso le quattro udì, in fondo alle scale, un rumore, come di catene trascinate ed un grugnito, come se si trattasse di un maiale e dopo sentì gridare: “Sento odore di carne di cristiano, o ce n’è, o ce n’è stata, o ce ne sarà!”.*

*Il giovane andò a guardare giù per le scale e vide, in fondo, un maiale grossissimo, tutto rosso, avvolto nelle fiamme e con attaccate due lunghe catene; puzzava di bruciato tanto da soffocare il respiro e veniva su per le scale con le fauci spalancate e la lingua a penzoloni.*

*Il giovane si mise le mani nei capelli e scappò per il corridoio, il maiale gli era dietro ma lui riuscì a chiudersi in camera da letto.*

*Il maiale, con due colpi di muso, abbattè la porta ed entrò.*

*Sembrava che non ci fosse più nulla da fare, quando il giovane si ricordò del vecchietto scalzo e lo chiamò in aiuto.*

*Proprio allora si accorse che c’era un’acquasantiera sul comodino, fece appena in tempo a prenderlo ed a gettarlo addosso al maiale che l’aveva quasi raggiunto.*

*Fu un attimo: udì un urlo sovrumano, vide il pavimento spaccarsi in due e il maiale precipitò, tra fuoco e fiamme, in uno strapiombo senza fondo.*

*Dopo, più nulla.*

*Il giovane, bianco come un lenzuolo, fece per correre all’uscita di questa casa maledetta, ma ormai iniziava a far chiaro e capì che era riuscito a portare a termine la notte e fu certo che non gli sarebbe successo più nulla.*

*Il giorno seguente tutti gli abitanti della Pianca gli fecero festa ed il padrone gli regalò il “palazzo”.*

*Dopo qualche mese si sposò e portò la moglie nella sua casa.*

*Dopo di allora non è più successo niente nel “palazzo” e ci vivono ancora adesso.*

## **Ol cagnì**

Zó ‘n Pradeàl gh’era zó öna tusa che la gh’era öna madrégna catìa, che la ga ülia miga be.

Ü dé la madrégna la ga dis a sta tusa: ““Ndèm che ‘n va ‘n dèl bosc a per ciclami!”.

Quande chi è stade ‘n dèl bosc, cola scüsa dè ‘nda a èt ü laür, la madrégna l’a lagà la tusa dè per lé e l’è scapàda a ca.

La tusa, piena dè pura, l’a cimà töta la sira e l’a sircà la strada per turnà a ca, ma senza truàla.

Quande l’è sta nòcc, l’a truà öna baita e la gh’è riàda a ‘nda dè dét e l’a cumincià a dormé.

La mattina la sét chi pica àla porta e töta spaentàda, la ‘a a èrs.

‘L gh’è dè fò ü cagnì, con d’ü fagutì ligà sö al còl, che ‘l ga dis: “ ‘L ma manda ol tò angel cüstòde dèl Paradìs, ta gh’è dè dé sö tre ave Marie che domà ‘l vé la Madona a töt, ‘n chesto fagutì gh’è ét öna fèta dè polénta, ü michét dè pà e ‘n po’ dè formài”.

La mattina dopo la sét chi ciàma fò dè fò, la ‘a a èt e la èt la Madona che la l’a istìda dè bianc, con d’ü nastro blö e la l’a portàda ‘n ciél.

## ***Il cagnolino***

*Una volta a Pratovalle c'era una bambina che aveva una matrigna che non le voleva affatto bene.*

*Un giorno la matrigna le disse: “Andiamo nel bosco a raccogliere ciclamini!”.*

*Quando furono nel bosco, con la scusa di andare a vedere una cosa, la matrigna la lasciò sola e scappò a casa. La bambina, piena di paura, chiamò tutto il giorno e tutta la sera e cercò la strada per tornare a casa, ma senza trovarla.*

*Quando venne la notte, trovò una baita e riuscì a entrare; lì si addormentò e passò la notte.*

*La mattina sentì che bussavano alla porta e tutta spaventata andò ad aprire.*

*C'era un cagnolino, con un fagottino legato al collo che le disse: “Mi manda il tuo angelo custode del Paradiso: devi recitare tre Ave Marie e domani verrà la Madonna a prenderti; in questo fagotto ci sono una fetta di polenta, un pane ed un po' di formaggio”.*

*La mattina dopo la bambina sentì che bussavano alla porta, andò a vedere e trovò la Madonna che la vestì di bianco, con un nastro blu e la portò in cielo.*

## **Ol folèt**

Me l'ò ést ol folèt. 'N séra fò 'n dèl bosc a taià lègna, me, ol Tòne Grèc, è 'l pòer Mènec dèl Sul.

L'era sira e 'n s'era dré a 'nda a baita, quande ol Mènec el vé fò 'n d'öna grégnada: “Oter, cosè gh'el fò gliò?”.

Noter en varda fò e 'n vèt, en banda àla strada, 'ncülà zó sö 'n d'öna corna, ün omasì, picinì, ü streamét töt ros, con sö ü peluì töt ros a chèl. El ma ardàa sa, e 'l gregnàa, po' dopo 'l s'è metì dré a cor en dèl mès al piante, 'n po' 'l vaa e 'n po' 'l vegnià, l'éra com'ü fülmen.

Dopo quac münu l'è sparì dèl töt.

Ol dé dopo 'n s'è 'ndà a dégol al predst chè l'è égni a benedéga.

## ***Il folletto***

*Io l'ho visto il folletto. Eravamo nel bosco a tagliare legna, io, il Tone Grèc ed il povero Mènec del Sole.*

*Era sera e stavamo tornando alla baracca, quando il Mènec si mette a ridere: “Ehi, voi, che cosa c'è laggiù?”.*

*Noi guardiamo e vediamo, accanto alla strada, accovacciato sopra un sasso, un omuncolo, piccolo, un esserino tutto rosso, con un pagliaccetto pure tutto rosso. Ci guardava e rideva, poi si è messo a correre tra le piante, un po' andava ed un po' tornava, era veloce come un lampo.*

*Dopo qualche attimo è scomparso del tutto. Il giorno seguente siamo andati a riferirlo al parroco che è venuto a benedire il posto.*

## I fradèi dè Ciarès

A Ciarès 'l gh'era tri fradèi, du zùegn e öna tusa.

I du zùegn i 'ndàa töte 'l sire a l'ostarèa dèla Pianca a fa quacc partide al carte o àla mura e i lagàa a ca la sorèla che l'era piö zùena.

Sta tusa la gh'era semper 'n po' pura, ma la püdia faga nègott.

Öna sira, söl tarde, 'ntàt che l'era 'n dè stala a scoldàs, perché l'era invèren, la sét, sö dè spös, öna scarpotàda. La sculta e la pensa chi seès i fradèi perché la sét chi s'è fermà, ma dopo 'n po', 'nvece, la capés che i ga ria miga a èrs la porta dèla ca e i sirca dè sbatela zó, po' dopo i gira fò sö l'era e i parla 'n tra lur.

La sculta bé e la sét chi dis: "L'a dè ès en dè stala..."

'Nfàti i èrs la porta dèla stala e i arda s'i la èt.

Lé la ga rìa apéna a scundes dré àla porta e, 'ntat che lur i cor sö àla trèis e 'n dèl fenér per vedè 'ndo che l'è scundida, la scapa fò dèla stala e la cor zó 'n dè rìa 'ndo che la fila sö per ü fràssen.

Chi oter i sirca per ü bel momént, 'ndè stala, söl finil, dè per töt, ma dopo 'l ga toca dè 'ndàsen.

Dopo piö d'ün ura i turna i fradèi dèla Pianca, ma i trua miga la sorèla, gliu ra i la ciàma e dopo tat tèp i sét öna usina solénga zó per ol rìe.

I cor zó a èt e i la trua, amò söla pianta, quase stinca dèl frècc.

## I fratelli di Ciarès

*A Ciarès, o Chiarello, una minuscola contrada poco lontana dalla Pianca, vivevano tre fratelli, due ragazzi ed una ragazza.*

*I due maschi andavano tutte le sere all'osteria della Pianca a fare qualche partita a carte od alla morra e lasciavano la sorella da sola, anche se era la più giovane. Questa ragazza aveva sempre un po' paura, ma non poteva farci nulla.*

*Una sera, sul tardi, mentre era nella stalla a scaldarsi, perché era inverno, sentì dietro alla casa, il rumore di passi. Ascoltò e pensò che fossero i fratelli, anche perché notò che si erano fermati fuori di casa.*

*Dopo un po', invece, capì che stavano aprendo la porta, tentando di abbatterla, poi si diedero a parlottare e girare nel cortile. Ascoltò bene e sentì che dicevano: "Deve essere nella stalla".*

*Infatti aprirono la porta della stalla e guardarono dentro.*

*Lei riuscì appena a nascondersi dietro la porta e, mentre quelli correvano a vedere nella mangiatoia e nel deposito del fieno, pensando che fosse nascosta lì, scappò fuori e corse nel prato, dove si arrampicò su un frassino.*

*Quei tipi la cercarono per un po', nella stalla, sul fienile, dappertutto, ma poi dovettero andarsene.*

*Dopo più di un'ora tornarono i fratelli dalla Pianca, ma non trovarono più la sorella, la chiamarono e dopo molto tempo sentirono una vocina sperduta giù nel prato.*

*Corsero a vedere e la trovarono, ancora sulla pianta e quasi intirizzita per il freddo*

# Filatrocche

## *Tri tra*

Tri, tra  
'n fùnt a prà  
gh'era zó  
du angeli  
chi zügàa  
àla borèla  
buna sira  
nóna bèla.

## *I quater vègie*

Din dun basì lunc  
quatre vègie söl balcù,  
öna che fila,  
öna che tàia,  
öna che fa  
i capèi de paia,  
öna che fa  
i córtei d'arzént  
per taià  
la crapa al vént.

## *Tràta büràta*

Tràta büràta  
la cóa dèla gata  
la cóa del mignì,  
tràta, tràta büratì.

# INDICE COMPLETO DEL LIBRO

*In grassetto i racconti in questa edizione*

Ol Gioanì sénsa pùra  
La leggenda del Monte Avaro  
Il drago di Santa Brigida  
Il serpente della Corna Rossa  
Il serpente con le ali  
Il drago vendicativo  
Ol Rossàl  
L'uomo dai sette cappelli  
La leggenda della Val d'Inferno  
La baita del Diavolo  
Serpenti parlanti, vipere con la cresta e... gatti permalosi  
Un colpo di zappa in Val Salmurano  
Il dannato di Valtorta e altri impenitenti della stessa specie  
Anime confinate in Valle Stabina  
Il fantasma del prete  
La caccia selvatica o cacciamorta  
La dònna del zöch  
Scherzi di folletto  
Le malefatte dell'orco  
**L'homo salvadego e la cavra sbrègiola**  
La cavra del Zambèl  
**Ol lüf e la vólþ**  
Il lupo di Stabello  
**La leggenda del castello della Regina**  
La leggenda dei Laghi Gemelli  
La baita della capra  
Le orme del Diavolo  
I fuochi di Sant'Antonio  
Il mandriano spergiuro  
Una messa sacrilega in Val Vedra  
Il carbonaio senza cuore  
La pastorella Ghita  
Streghe e stregoni  
**Malocchio e rimedi infallibili**  
La strega di Poscante  
La zia del carrettiere  
La madrégna castigàda  
La maga che rapiva i bambini  
La cassa da morto del Diavolo  
La casa degli spiriti  
L'autostoppista fantasma

# APPENDICE

## Öna öлта gh'era

Ol Piero lelo

**La tuseta dè Costa di Luf**

**I do sorèle dèla Pianca**

La Caterina malübidenta

**L'orco**

Ol gal

**Ol porsèl ros**

**Ol cagnì**

**Ol folèt**

I fonne dèl cadì

**I fradèi dè Ciarès**

Ol Batistì

Ol Gioanì pigurì

Maledèto rastèl

La brèta

**Filastrocche**

*San Giovanni Bianco, agosto 2001.*